

7 maggio 1972, *L'Espresso*, pp. 14-15

PERSONAGGI SMARRITI/LA STORIA DEL FISICO MAJORANA

-----  
FU DIVERSA DA COME APPARE IN TV. VEDIAMO PERCHÈ

## **Non sono una signorina ibseniana**

di VALERIO RIVA

ROMA. Lo spettatore che ha visto, la settimana scorsa, sullo schermo piccolo di casa sua il telefilm "Ipotesi sulla scomparsa di uno scienziato", avrà potuto pensare che anche noi, in Italia, abbiamo avuto uno Szilard. Leo Szilard fu il fisico ungherese che, nel 1935, avanzò la proposta di non pubblicare più i risultati delle ricerche che si stavano facendo perché non cadessero in mano ai militari e specie a quelli della Germania nazista; e fu lui ancora che nel '39 portò a Peconic il testo già scritto della lettera con cui si chiedeva al governo americano di costruire la bomba atomica, e che Einstein doveva firmare e Roosevelt eseguire.

L'Ettore Majorana che ci è presentato in televisione italiana, in un film cinematograficamente abbastanza ben fatto e nell'interpretazione di un attore che, oltre a molta dignità, ha anche il pregio di una quasi incredibile aderenza fisica all'originale, sarebbe uno scienziato del gruppo di Fermi che tra il 1934 e il 1938, sgomento per le catastrofiche conseguenze che le nuove scoperte della scienza potevano avere se combinate con la follia nazista, ma impotente a convincerne i suoi colleghi, si viene progressivamente chiudendo in una sempre più ermetica e solitaria solitudine, finché, alla vigilia del primo viaggio di Hitler in Italia, si uccide annegandosi nel golfo di Napoli. Ma se il personaggio è reale, l'interpretazione che ne dà la televisione dimostra come la cultura italiana quando viene a parlare delle proprie responsabilità politiche, rivela un grande e motivato senso di colpa.

Eppure la storia di Ettore Majorana sarebbe stata proprio l'occasione adatta per fare i conti con la coscienza. Figlio, con quattro fratelli, di una famiglia di professionisti catanesi trasferiti a Roma e al nord, che traevano la base della loro agiatezza dalle rendite di cospicui possedimenti terrieri, ma che come molti loro concittadini le avevano integrate con fortunate e brillanti carriere nella tecnologia e nelle scienze, Majorana visse trentadue anni senza mai guadagnare un soldo né riscuotere uno stipendio, tranne negli ultimi tre mesi di vita, quando fu, quasi contro la sua volontà, nominato professore a Napoli. Stava nella casa dei suoi, come un eterno ragazzo, e in trentadue anni avrà avuto sì e no nove

mesi di vita indipendente: il semestre che passò a Lipsia e Copenaghen, in viaggio di studi, e i tre mesi da professore a Napoli. La prima volta si buscò la gastrite e sicuramente si guastò del tutto il sistema nervoso; la seconda non trovò di meglio che ammazzarsi.

## **Un detective pirandelliano**

SUA madre era fermamente cattolica. Il padre, ingegnere, fu prima capodivisione, poi ispettore generale del ministero delle Comunicazioni. Ettore prima di passare a fisica, su suggerimento di Emilio Segre [*sic*], che era suo compagno di classe, era stato iscritto a ingegneria. Quanto alla politica, Ettore da liceale aveva militato nelle fila della gioventù nazionalista e girava in divisa, con la camicia azzurra dell'attivismo ultras. Il retroterra ideologico e sociale di Majorana è dunque una borghesia abituata al successo e certo orgogliosa delle sue prerogative. Lo stesso Ettore ne fu partecipe. Fra il '28 e il '32 s'appassionò, tra molti turbamenti, a districare la complicata matassa di un fumoso processo in cui era stato coinvolto un suo zio, accusato (poi assolto) di aver fatto bruciare un bambino in culla per questioni d'eredità. Era una storia alla Verga, alla Capuana; ma Ettore vi si dedicò con lo spirito di un detective venato di pirandellismo.

Di tutto questo non c'è traccia nella ricostruzione televisiva. Al contrario, c'è il tentativo di avvalorare la tesi che proprio questa borghesia, e anzi la sua parte più geniale e "perciò" capace di ascetismo, è stata in grado di intuire le possibilità distruttrici insite in un uso inumano delle nuove scoperte.

## **L'assemblea' dei geni**

ORA Majorana, non c'è nessun dubbio, geniale lo era. Le testimonianze sono ineluttabili. Emilio Segre, il premio Nobel, sostiene addirittura che «come intelletto, come profondità ed estensione di cultura matematica e, per certi aspetti, soprattutto come potere di astrazione e abilità nella matematica pura, era superiore a Fermi».

L'americano Feenberg ha ricordato che a Lipsia, dove Majorana si era recato per specializzarsi nella primavera del '33, durante un seminario sulle forze nucleari il grande Heisenberg, in classe, a un certo momento si interruppe, disse che per arrivare a quei risultati era stato necessario passare attraverso gli studi di Majorana sul cosiddetto "protone neutro" (così Ettore chiamava allora il neutrone), e volgendosi verso i banchi dell'uditorio annunciò che Majorana era presente e lo invitava da quel momento a prender la parola. Majorana fece di no col capo, e restò zitto. Ci fu un brusio di sorpresa e di ammirazione. Era un mondo di geni giovani: in quel momento l'Heisenberg che additava Majorana all'ammirazione dei discepoli aveva 31 anni, ed Ettore 27.

Resta da spiegare come mai un uomo di tale statura abbia, dopo il '34, smesso praticamente di lavorare, si sia rinchiuso nella solitudine e quattro anni dopo si

sia tolto la vita. La televisione lo spiega a questo modo: durante i sei mesi in cui Majorana sta in Germania, Hindenburg cede il potere a Hitler, il Reichstag è bruciato, si fanno le nuove elezioni e i nazisti prendono in mano tutto lo Stato. Come reagì Majorana? C'è una sua lettera di quel periodo a Segre: Amaldi, citandola, ricorda che in esso [*sic*] Ettore esprimeva stupore e ammirazione sbigottita per il livello economico e organizzativo della Germania. E' una spiegazione esauriente?

La sorella di Majorana, Maria, mi ha detto che in famiglia l'adesione al fascismo fu a lungo pacifica, ma che venne meno quando si profilò la minaccia dell'alleanza con Hitler: «Nel '37 eravamo già all'opposizione». Del resto va ricordato che dal '32 al '36 si dibatte in Italia la speciosa contrapposizione tra fascismo "cattolico e mediterraneo" e nazismo "pagano e nordico". Majorana alla fine del '33 torna dalla Germania sbalordito del nazismo: è questo che introduce tra lui e la famiglia, tra lui e il gruppo di via Panisperna un sottile diaframma? Probabilmente non è neanche così semplice. Nel '34 Majorana soffre le conseguenze del viaggio, è un po' malato, rallenta la frequenza all'istituto. Non c'è rottura, solo diluizione di rapporti. Poi però nel '35 è il gruppo che comincia a sfaldarsi. Prima è la guerra etiopica che toglie a quei giovani scienziati «la tranquillità necessaria per una concentrazione totale». Perché non riusciamo più a lavorare come una volta?, chiede un giorno Segre a Fermi. E Fermi gli risponde: «Guarda l'atlante che è sul tavolo della biblioteca. Abbiamo tante volte consultata la carta dell'Etiopia che l'atlante si apre quasi automaticamente a quella pagina!». Poi il gruppo si disperde anche fisicamente: Rasetti non torna più dall'America, Segre si trasferisce a Palermo, Pontecorvo in Francia, D'Agostino s'impiega alla Sanità. Rimangono soli, all'istituto, Fermi e Amaldi. Majorana lo si vede solo ogni tanto. Per tutto il 1936 Fermi e Amaldi lavorano con un accanimento furioso. «L'uso del lavoro come soma», per combattere l'avvilimento, commenta Segre, «l'ho visto applicato su vasta scala nei tragici anni del dominio nazista in Germania...». Ma su Majorana, proprio perché è più isolato, meno capace di collaborazione, il lavoro come soma ha effetti meno terapeutici. E' forse proprio per questo che accetta la cattedra di Napoli: ma che desolante panorama di sottosviluppo, d'incultura, di abbandono scopre nell'indifferenza degli studenti! La solitudine lo atterrisce. Quando si presenta al Gesù Nuovo, a Napoli, e chiede di essere accolto in convento, tra i gesuiti, per un "esperimento di vita religiosa", non è per una crisi mistica che lo fa, ma, come suppone acutamente la sorella, per poter essere "controllato", garantito e difeso contro se stesso in ogni momento della giornata. Dai gesuiti però non gli riesce di rifugiarsi. Allora matura il proposito: uccidersi. Prende il battello per Palermo. Prima di partire, scrive una lettera d'addio, ellittica ma non sibillina, ai parenti. Mette in tasca il passaporto, forse come semplice documento d'identità. Non ha però il coraggio di buttarsi in mare, nel viaggio verso Palermo. Sbarca in Sicilia: è ancora vivo. Scrive un telegramma al rettore di Napoli, l'amico Carrelli, e una lettera alla famiglia. «Non sono una signorina

ibseniana», dice nel telegramma; ma nella lettera: «Il mare mi ha rifiutato...». La crisi dunque è passata. Senonché a Palermo cerca inutilmente di incontrare Segre. Quest'incontro mancato, il viaggio di ritorno appesantito, pare, da una notte insonne, fanno di nuovo precipitare la decisione suicida . All'alba, nel momento in cui la nave entra nel porto di Napoli, Majorana si getta dalla murata e scompare tra le onde.